

IL NOSTRO DECLINO E LE FAMIGLIE MONOREDDITO

In Grecia le donne lavorano più che in Italia

di MAURIZIO FERRERA

Nelle ultime settimane Istat e Banca d'Italia hanno fornito dati davvero poco confortanti sui bilanci familiari. Metà delle famiglie deve sbarcare il lunario con entrate mensili che non arrivano a 1.900 euro, con il risultato che molte hanno grosse difficoltà nel far fronte a bisogni essenziali come il riscaldamento dell'abitazione, l'abbigliamento, la spesa alimentare. Questa situazione di disagio dura ormai da parecchi anni e ci sta facendo lentamente arretrare nella graduatoria del benessere europeo. Può darsi che la Spagna non ci abbia davvero «superato» in termini di reddito pro capite (lo mette in dubbio persino Eurostat in uno studio pubblicato il 21 gennaio scorso). Ma la cosa che ci deve preoccupare è che siamo uno dei pochi paesi Ue a registrare un costante declino relativo: il Pil italiano cresce a ritmi più bassi e dunque il nostro potere d'acquisto diminuisce rispetto a quello degli altri europei.

Declino e disagio hanno colpito le famiglie italiane in modo fortemente differenziato: un altro elemento che ci contraddistingue dagli altri Paesi è il più alto grado di diseguaglianza nella distribuzione dei redditi. Oltre ai tradizionali (e purtroppo persistenti) divari territoriali, dai dati Istat e Banca d'Italia è emersa una crescente disparità tra lavoratori autonomi e lavoratori dipendenti: questi ultimi (e in particolare gli operai) sono indubbiamente stati i grandi «perdenti» delle dinamiche economiche e distributive dell'ultimo decennio.

Che fare per rilanciare la crescita e riequilibrare la distribuzione del reddito a favore del lavoro dipendente? Più produttività e salari netti più alti: queste sembrano a tutti

le risposte più ovvie e promettenti per affrontare la doppia sfida del «declino» e del «disagio». Vi è però una terza possibile risposta, anch'essa ovvia e promettente, della quale si parla molto meno: più occupazione femminile.

Le altre economie europee crescono più rapidamente non solo perché la loro produttività è più elevata di quella italiana, ma anche perché ci sono più occupati o meglio: più occupate donne. In Francia e in Gran Bretagna (due Paesi che hanno più o meno la stessa popolazione dell'Italia) le donne che lavorano sono rispettivamente 11,5 milioni e 13 milioni. In Italia siamo fermi da anni a 9 milioni: solo un milione in più della Spagna, un Paese che ha una popolazione inferiore di un terzo rispetto all'Italia. Il «declino» è in parte il riflesso di questi numeri: la conseguenza dell'incapacità del nostro sistema economico di impiegare due o tre milioni di donne che potrebbero (e vorrebbero) produrre ricchezza e che invece stanno a casa.

Una maggiore occupazione femminile avrebbe implicazioni virtuose anche sul fronte del «disagio». Dai dati Istat emerge chiaramente che le difficoltà a far quadrare i bilanci riguardano soprattutto le famiglie con un solo percettore di reddito (che non è mai donna): quasi il 40% di queste famiglie dichiara di non essere in grado di affrontare una spesa imprevista, una percentuale doppia rispetto alle famiglie con due percettori.

I confronti internazionali non sono sempre affidabili su questo fronte. Le stime di Eurostat segnalano tuttavia che l'Italia ha una quota di famiglie monoreddito vistosamente più elevata rispetto agli altri paesi: 57%, rispetto al 37% della Francia e della Germania e al 25% della Gran Bretagna. Insomma: i bilanci delle famiglie italiane sono in crisi non solo perché i salari italiani sono più bassi di quelli francesi o tedeschi, ma perché in troppe famiglie

entra un solo salario. E' quasi superfluo aggiungere che il disagio dei nuclei monoreddito aumenta in relazione alla presenza e al numero di figli minori. Di nuovo, il dato è poco conosciuto e ne parla poco, ma la povertà oggi in Italia è un fenomeno che riguarda soprattutto i giovani: il 19,3% dei minorenni vive in condizioni di povertà, rispetto all'8,6% degli anziani.

L'occupazione femminile deve diventare il terzo ingrediente (insieme a produttività e retribuzioni) di una strategia nazionale che voglia davvero contrastare declino e disagio. Lentamente il governo Prodi sembrava aver maturato la consapevolezza del ruolo, appunto, strategico di questo ingrediente.

Nello scorso ottobre era stata preparata una Nota ufficiale su «Donne, crescita e innovazione», con impegni ad agire su questo fronte, nell'ambito degli obiettivi di Lisbona. Per la prossima primavera è (era?) previsto il lancio di un Piano straordinario per l'occupazione femminile. Il Dpef e la legge finanziaria 2008 avrebbero dovuto predisporre il quadro di misure normative e finanziarie per il varo di una «terapia shock» (questa l'espressione della Nota) volta a incentivare e valorizzare il lavoro delle donne. Che ne sarà ora di tutto questo? Difficile immaginare che fra crisi di governo ed elezioni la politica italiana possa mantenere impegni ed attenzione verso il tema dell'occupazione femminile. Dovremo aspettare che avvenga un altro «sorpasso» per riaprire la discussione?

Chi ancora si rattrista per il sorpasso spagnolo sappia che ora anche la Grecia ha preso la rincorsa: il suo Pil pro capite si sta rapidamente avvicinando a quello italiano. Guardando i dati, si scopre perché: dal 2000 al 2006 l'occupazione femminile greca è salita dal 41% al 47% e ha già superato quella italiana.

Dai dati dell'Istat e di Bankitalia è emersa una crescente disparità fra gli autonomi e i dipendenti, i perdenti delle dinamiche economiche e distributive dell'ultimo decennio